



## Alessandro Clemenzia

TEOLOGO. DOCENTE DI ECCLESIOLOGIA PRESSO LA FACOLTÀ TEOLÓGICA DELL'ITALIA CENTRALE E L'ISTITUTO UNIVERSITARIO SOPHIA. VICERETTORE DEL SEMINARIO MAGGIORE ARCIVESCOVILE FIORENTINO E SEGRETARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DELL'ARCIDIOCESI DI FIRENZE.

# Il desiderio di volare



### 1. ESPRIMERE L'INESPRESSO

Chi può fermare in cielo il volo dei gabbiani? Con queste parole inizia una canzone degli anni '70 del complesso musicale Gen Rosso, intitolata *Senza frontiere*. È una domanda che è nata dal guardare, in Germania, alcuni gabbiani che volavano da una parte all'altra della frontiera che divideva l'Est dall'Ovest<sup>1</sup>. La risposta a tale domanda è scontata: nessuno scontro politico, nessuna divisione tra gli uomini può impedire a un gabbiano di volare. *Senza frontiere*, dunque, oltre al titolo della canzone, è espressione di una libertà personale che non può mai venire meno, anche quando sembra farsi buio in ogni angolo della terra. Nessuno può impedire a un gabbiano di volare dove vuole, o fermare il suo percorso, perché chi vola non si lascia ingabbiare dalle diverse circostanze di potere: è libero.

Eppure esiste qualcosa che può fermare il volo dei gabbiani: non tanto una causa esterna, come ad esempio l'essere colpito da un colpo d'arma da fuoco o l'in-cappare in una rete, senza trovare una via di uscita. Si tratta, invece, di una situazione esistenzialmente peggiore, cantata da un altro protagonista della musica italiana: Giorgio Gaber. In un monologo, intitolato *Qualcuno era comunista*, egli afferma:

Qualcuno era comunista perché con accan-to questo slancio ognuno era come più di se

stesso: era come due persone in una. Da una parte la personale fatica quotidiana, e dall'altra il senso di appartenenza a una razza che voleva spiccare il volo, per cambiare veramente la vita. No, niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare, come dei gabbiani ipotetici. E ora? Anche ora ci si sente in due: da una parte l'uomo inserito, che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana, e dall'altra il gabbiano, senza più neanche l'intenzione del volo<sup>2</sup>.

Alla domanda del Gen Rosso, *Chi può fermare in cielo il volo dei gabbiani?*, grazie alle parole di Gaber, si può trovare una tale risposta: chi può fermare il volo è il gabbiano stesso, se perde il desiderio di volare.

Perdere il desiderio di volare è un dolore molto più acuto di qualsiasi motivazione esterna, come la violenza di una bufera o anche la ferita di un'ala che impedisce fisicamente di spiccare il volo. Perdere questo desiderio significa diventare realmente un gabbiano ipotetico, non agli occhi degli altri, ma per se stessi, poiché si perde il senso di vivere la propria identità personale.

Ci si potrebbe domandare: cosa rappresenta il volo per un gabbiano? Scrive a tale proposito Richard Bach:

La maggior parte dei gabbiani non si danno la pena di apprendere, del volo, altro che le nozioni elementari: gli basta arrivare dalla costa a dov'è il cibo e poi tornare a casa. Per la maggior parte dei gabbiani, volare non conta, conta mangiare. A quel gabbiano lì, invece, non importava tanto procurarsi il cibo, quanto volare. Più d'ogni altra cosa al mondo, a Jonathan Livingston piaceva librarsi nel cielo<sup>3</sup>.

Non solo, davanti a questo forte desiderio del gabbiano Livingston, suo padre ha preso una posizione precisa nell'affermare: «Non scordarti, figliolo, che si vola per mangiare»<sup>4</sup>. Senza entrare ulteriormente in questo splendido romanzo, ciò che si può rilevare è che non esiste una risposta univoca al significato del volo per un gabbiano; esso rappresenta certamente uno strumento necessario per soddisfare alcuni bisogni vitali: come il mangiare e il poter tornare a casa una volta che ci si è nutriti. Basterebbero questi due bi-

sogni a rendere necessario il volo. Eppure, il gabbiano Jonathan Livingston, oltre ai bisogni, mette in gioco anche il suo desiderio: quello di «librarsi nel cielo»<sup>5</sup>.

Evidentissima, in queste pagine, è una distinzione fondamentale tra bisogni e desiderio: dei primi si parla al plurale, mentre del secondo al singolare. La differenza tra i due non si può definire con un giudizio negativo o positivo: il bisogno di procurarsi il cibo, come quello di avere una casa dove tornare, è assolutamente positivo per chiunque. Eppure, insieme ai diversi bisogni che si manifestano quotidianamente, anche la ricerca del soddisfacciamento del proprio desiderio si presenta come qualcosa di connaturale alla creatura. Mentre però la sazietà di un bisogno non riempie totalmente il cuore di chi cerca, poiché appena viene appagato si percepisce subito la necessità di rivolgersi a un altro bisogno, la sazietà del desiderio significa raggiungimento di una pienezza. Il desiderio, tuttavia, non dipende dalla persona, anzi, determina la persona. Interessanti sono le parole di un noto psicanalista italiano, Massimo Recalcati, il quale afferma:

Lo possiamo affermare in modo radicale: non sono mai "io" che decide il "mio" desiderio, ma è il desiderio che decide di me, che mi uistica, mi sconvolge, mi rapisce, mi entusiasma, mi inquieta, mi anima, mi strazia, mi potenzia, mi porta via. L'esperienza del desiderio è l'esperienza di una forza in eccesso, di una forza che proviene da me ma che trascende l'Io che io (mi) credo di essere<sup>6</sup>.

Non è dunque la persona a determinare il proprio desiderio, ma il contrario: è il desiderio a caratterizzare ciascuno, con tutte le difficoltà che si possono incontrare per la sua realizzazione. Molto forti sono le parole del gabbiano Jonathan nel momento in cui, davanti alle prime esperienze fallimentari, decide di rinunciare al raggiungimento del proprio desiderio:

Non pensiamoci più, disse a se stesso. È finita, non sono più me stesso. Devo scordarmi quello che ho imparato. Quello che ero, adesso sono soltanto un gabbiano come tutti gli altri. Gabbiano sei, e da gabbiano vola. [...] Si sentì meglio, dopo aver preso quella de-

cisione di comportarsi come un gabbiano qualsiasi. Basta! [...] Ah, era bello smettere di pensare<sup>7</sup>.

Il gabbiano Jonathan, tuttavia, nonostante il momento di crisi, non si è arreso, non perché sia rimasto fedele a un obiettivo, ma perché si è lasciato determinare dal proprio desiderio, al costo di essere espulso dalla comunità (lo stormo) cui apparteneva. Se da un lato l'esperienza del desiderio è ciò che "pienizza" l'esistenza di una persona (da quando si alza la mattina fino a quando si addormenta), dall'altro questo desiderio va a rompere gli schemi di un'identità rigida e narcisistica. Scrive ancora Recalcati:

L'esperienza del desiderio non si può confinare, restringere, assimilare a quella dell'io-padrone, non è mai esperienza dell'identico, di ciò che lo penso di essere, non è esperienza autoreferenziale e narcisistica dell'io. L'esperienza del desiderio è sempre esperienza di una alterità e, dunque, porta con sé sempre una quota di perdita dell'identità, una disidentità, una non coincidenza. [...] Questo significa che il desiderio non è ciò che rafforza l'identità irrigidendo i suoi confini, non è il cemento dell'identità, ma è piuttosto ciò che la scompagina, la destabilizza, è un fattore di perturbazione dell'identità<sup>8</sup>.

Se questo è vero, come mai oggi ci si trova di fronte a una situazione giovanile (e non solo!!!) differente, in cui il desiderio sembra non riuscire più a conferire identità al singolo? Può il desiderio aver cessato di esercitare nel giovane il suo essere "forza in eccesso"? Si potrebbe indicare questo fenomeno come la *perdita del desiderio di volare*: la persona diventa "ipotetica" a se stessa, sperimentando così una crisi di identità.

Ciò che sta a cuore a ogni educatore, al di là del prendere atto che si ha a che fare con gabbiani ipotetici, è arrivare a possedere un metodo capace non tanto di insegnare a volare, quanto di ridestare il desiderio del volo. Per raggiungere questo obiettivo, appellarsi a delle regole etiche si è mostrato, nel tempo, radicalmente inefficace; e allora, recuperando le parole di Bergoglio:

Come insegnare ai nostri alunni a non avere paura di cercare la verità? [...] Come formare uomini e donne liberi sul cammino dell'esistenza? [...] Come riuscire a far sì che i nostri ragazzi "inquieti" nell'indisciplina finiscano per diventare "inquieti" nella ricerca?<sup>9</sup>.

La perdita, come anche il non riconoscimento, del desiderio di volare è il sintomo di chi confonde il proprio desiderio (sempre al singolare) con uno dei tanti bisogni: proprio per questo ci si accontenta di vivere la giornata.

### TESTIMONI GENERATIVI

Di fronte a questa confusione esistenziale, ci si può domandare: da dove iniziare questo cammino di risveglio del desiderio altrui?

Per rispondere si potrebbe parafrasare in modo personale il racconto di Anthony De Mello, intitolato *Messaggio per un'aquila che si crede un pollo*<sup>10</sup>, spostando l'attenzione, per rimanere in tema, dall'immagine delle aquile a quella dei gabbiani.

Una volta un bambino trovò un uovo di gabbiano, molto simile a quello di una gallina, seppure di colore più scuro e maculato. Ignaro della sua provenienza a causa di questa variazione cromatica, lo pose nel nido di una chioccia che aveva già covato. Destino ha voluto che le uova si aprissero tutte contemporaneamente, e che il piccolo gabbiano si trovasse confuso tra tanti pulcini. Crebbero insieme e in simbiosi: il gabbiano credeva di essere anche lui un pollo. E se all'inizio le sue energie erano tutte impiegate per imitare uno stile di vita che non era il suo, col tempo ci si abituò, tanto che ogni gesto gli divenne quasi "naturale".

Ecco a cosa porta la mancanza di consapevolezza: un gabbiano, abituato a catturare i pesci volando sul mare, si doveva accontentare adesso di raccattare vermi, lombrichi e insetti, razzolando su e giù con un attento scandaglio del terreno. Al posto di vivere su ampie superfici e sulle scogliere, lasciandosi trasportare in volo dal soffio del vento, passava la sua giornata in un pollaio, svolazzando qua e là con un veloce fremito d'ali all'altezza massima consentita a una gallina.

D'un tratto, quando il sole cominciava ormai a tramontare, e il suo cuore si era accontentato del pensiero "si è sempre fatto così", alzò lo sguardo verso il cielo e vide un volatile assai strano che planava, mai visto prima, con un'eleganza e un piumaggio tali da distinguersi da ogni altra gallina ornamentale, e che, al posto di sbattere velocemente le ali per svolazzare a pochi centimetri da terra, le muoveva appena e con grande signorilità. Il giovane gabbiano, fortemente incuriosito e destato dal suo sonno esistenziale, domandò chi fosse quell'animale con una corporatura così massiccia e insieme elegante: si trattava di un gabbiano reale mediterraneo.

I suoi occhi rimasero fissi verso l'alto, quando improvvisamente gli si accostò un vecchio gallo per sussurrargli con tono deciso e sarcastico: «Non è per te, amico mio; un pollo è fatto per la terra, non per volare nel cielo». Riabbassando tristemente lo sguardo, il gabbiano tornò alle cose di ogni giorno, ma con una speranza nuova nel cuore: non accontentandosi più della solita routine, capiva sempre più che era destinato ad "altro", a qualcosa cui non era ancora riuscito a dare un nome. A un tratto nel pollaio ci fu un grande movimento: come ogni giorno prima dell'imbrunire, tutti correvaro verso i beccatoi dove era stato posto del pane secco. Il giovane gabbiano, tuttavia, non si mise a gareggiare con gli altri, come le altre volte, per saziare per primo il bisogno del cibo, ma alzò nuovamente lo sguardo verso un punto indefinito nel cielo: il suo cuore ormai era stato afferrato da quella novità che lo aveva attratto prima del tramonto e tolto dalla monotonia quotidiana. Mentre tutti i polli erano piombati nel sonno, il gabbiano passò la notte in bianco: sentiva che era il tempo di decidere se morire da pollo, continuando a pensare di essere tale, o di seguire il desiderio di volare.

La storia potrebbe finire in un modo o nell'altro a seconda della risposta che le vogliamo dare; quella di De Mello si conclude in realtà diversamente, in quanto l'aquila (al posto del gabbiano) visse e morì come un pollo, poiché pensava di essere tale.

Volendo invece noi far finire la storia positivamente, possiamo chiederci cosa abbia risvegliato nel giovane gabbiano la ricerca della propria pienezza, al punto di desiderare di liberarsi dalla sicurezza quotidiana della vita precedente. La risposta è semplice: un altro gabbiano, il quale, nel compiere con naturalezza il suo tragitto in volo, è divenuto un "testimone". La sua testimo-

nianza è avvenuta senza alcun discorso astratto o spirituale, ma attraverso la concretezza di una carne, rivestita di piume, che volava nel cielo: è stato il "semplicemente vivere" a risvegliare il cuore del gabbiano attraverso una domanda, e cioè attraverso la curiosità.

Qui entra in gioco la figura dell'educatore come testimone.

Un educatore, infatti, non è un insegnante di nozioni o di formule magiche, ma è espressione di una testimonianza incarnata. Scribe Recalcati: «Come avviene la trasmissione del desiderio da una generazione all'altra? Attraverso una testimonianza incarnata di come si può vivere la vita con desiderio»<sup>11</sup>. Questo è un elemento decisivo, in quanto indica che la relazione, necessariamente asimmetrica, tra educatore ed educando si gioca all'interno dell'esperienza. L'educatore non fornisce risposte di contenuto, atte a riempire e soddisfare i bisogni dell'educando, ma gli offre quell'unica realtà che aveva già conquistato il proprio cuore, e che dunque non può non sintonizzarsi con il desiderio dell'altro. Per questo il linguaggio utilizzato in questa comunicazione tra loro non potrà essere concettuale, ma concreto e descrittivo. Si tratta, in primo luogo, di ridonare quell'esperienza che ha ridestanto il proprio desiderio, per generarla nel cuore dell'educando; e, in secondo luogo, di accompagnare quest'ultimo nel rendersi sempre più consapevole di questa sintonia tra ciò che si desidera realmente e l'esperienza offerta. La relazione vera, dunque, è quella che passa, come per contagio, da cuore a cuore: *cor ad cor loquitur*.

Un desiderio assopito, quando torna a risvegliarsi, porta con sé una grande gioia, come se si uscisse dal tunnel della noia e della rabbia. L'appropriazione del desiderio destà una nuova consapevolezza di sé e di tutta la realtà circostante, offrendo il coraggio di testimoniare, anche tra le mille avversità, la propria esperienza di liberazione.

Tutto questo lo insegna ancora la storia del gabbiano Jonathan Livingston, in particolare nel momento in cui, ormai fedele a quanto il suo cuore desiderava, viene espulso dallo stormo:

Nessun gabbiano, mai, si leva a protestare contro le decisioni del Consiglio, ma la voce di Jonathan si levò. «Incoscienza? Condotta irresponsabile? Fratelli miei!» gridò. «Ma chi ha più coscienza d'un

gabbiano che cerca di dare un significato, uno scopo più alto all'esistenza? Per mill'anni ci siamo arrabbiati per un tozzo di pane e una sardella, ma ora abbiamo una ragione, una vera ragione di vita... imparare, scoprire cose nuove, essere liberi!»<sup>12</sup>.

Un testimone è tale quando accompagna il suo educando anche a scoprire il "metodo" con cui è arrivato a risvegliare il proprio desiderio, transustanziando quella noia verso la realtà in un'inquietudine di ricerca. Si tratta di insegnare il metodo del volo. Jonathan, facendosi coraggio, si avvicinò a Ciang, il Gabbiano Anziano, per domandare informazioni circa l'esistenza del paradiso. Non si poteva limitare a una risposta affermativa o negativa, poiché doveva spiegare il "metodo" di come si arriva in un luogo che non è un luogo; affermò il vecchio Ciang:

Raggiungerai il paradiso, allora, quando avrai raggiunto la velocità perfetta. Il che non significa mille miglia all'ora, né un milione di miglia, e neanche vuol dire volare alla velocità della luce. Perché qualsiasi numero, vedi, è un limite, mentre la perfezione non ha limiti. Velocità perfetta, figlio mio, vuol dire solo esserci, esser là<sup>13</sup>.

Queste parole dovevano tuttavia essere accompagnate dall'esperienza; per questo Ciang improvvisamente scompare per riapparire in pochi istanti a distanza di venti metri: una velocità perfetta che destò la curiosità di Jonathan, e domandò. «Ma come ci riesci?». Si tratta di una domanda sul metodo. Il vecchio Ciang, riprendendo la parola, rispose:

«Puoi arrivare da qualsiasi parte, nello spazio e nel tempo, dovunque tu desideri» disse l'Anziano. «Io mi sono recato in ogni luogo possibile e immaginabile, in ogni dove e in ogni quando». Lanciò uno sguardo al mare, all'orizzonte. «È buffo. Quei gabbiani che non hanno una meta' ideale e che viaggiano solo per viaggiare, non arrivano da nessuna parte, e vanno piano. Quelli invece che aspirano alla perfezione, anche senza intraprendere alcun viaggio, arrivano dovunque, e in un baleno. Ricordati, Jonathan, il paradiso non si trova né nello spazio né nel tempo, poiché lo spazio e il tempo sono privi di senso e di valore»<sup>14</sup>.

L'apprendimento del metodo attraverso l'esperienza dell'educatore, testimone autentico nel seguire il ritmo e la forza del proprio desiderio, non si limita a un fattore intellettuale, ma genera nell'educando il desiderio (del proprio cuore) di volare allo stesso modo. E infatti Jonathan, in risposta a quelle parole del maestro Ciang, afferma: «Mi potresti insegnare a volare in quel modo?»<sup>15</sup>.

Il punto di partenza di un educatore per risvegliare il desiderio altrui è la realtà dell'educando, non una personale ipotesi di felicità per l'altro. Questo significa, il più delle volte, partire dalla componente più fragile dell'esistenza, che spesso è sotto il segno di una ferita che il tempo non è riuscito a rimarginare. Partire dalla situazione concreta dell'altro aiuta l'educatore ad assumere una postura autenticamente umana davanti alla realtà, senza correre il rischio, che potrebbe essere letale, di saltare alcune tappe nel processo educativo, preoccupandosi di un'urgente risoluzione degli obiettivi.

Una delle posizioni più pericolose che una persona possa assumere di fronte a un'esperienza di dolore, propria o altrui, è quella di una spiritualizzazione della fragilità: è un tentativo nefasto che, se in un primo momento sembra avere l'efficacia di un "aulin spirituale", in realtà induce a nascondere la realtà per come essa realmente è. Oltre alla spiritualizzazione della ferita, un'altra tentazione è quella di un intervento immediato nella situazione con l'intento di sanare tutto e subito. Quando invece si inverte una relazione all'insegna di un cuore che parla a un altro cuore, allora l'educando, proprio partendo dalla propria ferita, può riuscire a scoprire nell'educatore la capacità di immedesimarsi anche nella realtà più irrisolta e devastata della propria umanità<sup>16</sup>, senza lasciarsi determinare dalla paura di farlo entrare lì dove possono trovarsi anche degli scheletri nascosti.

Mi ha profondamente colpito, a tale proposito, un'esperienza che mi ha scritto una professoressa liceale, Maria Rita Topini, impegnata da decenni nella formazione umana e spirituale delle nuove generazioni:

Prendersi troppo sul serio quando si sta accanto ai giovani di un Movimento della Chiesa Cattolica, con tutte le attese legate alla radicalità da trasmettere, alla trasmissione di un carisma e a tanto altro, è uno dei maggiori pericoli perché causa pesantezza e infelicità.

Poi arrivano occasioni d'oro, inaspettate, per rimettere le cose a posto: piccoli eventi liberatori.

Mi meravigliavo quando le giovani tra i 18 e i trent'anni a me affidate mi sceglievano come confidente non delle grandi conquiste ma delle cadute, quelle che volentieri si nascondono per vergogna, per paura di perdere per sempre la stima di una persona a cui tieni.

La mia meraviglia nascondeva una punta di compiacimento: che si confidassero proprio con me poteva voler dire che si fidavano, che sapevano che avrebbero potuto contare su di me sempre e comunque. Che cosa desiderare di meglio? Un bel giorno una di loro mi ha spiegato in modo chiaro e diretto il vero perché, con queste parole che non ho più scordato: «Ho detto a te quello che ho combinato perché penso che anche tu avresti potuto farlo...».

Non era esattamente ciò che avevo immaginato o sperato, era di più: la semplice verità che siamo fratelli e sorelle, tutti possibili e reali peccatori e tutti santificati dal reciproco amore che letteralmente ci tira su da ogni caduta, anche la più disonorevole.

Con quale sguardo, dunque, un educatore deve guardare negli occhi l'educando per ridestare in lui, dal di dentro della sua fragilità, il desiderio di volare? Per abbozzare una risposta a questa domanda non si può fare a meno di guardare a Gesù, il Nazareno. Quando lungo la strada gli si avvicinavano ciechi, lebbrosi o indemoniati, egli – prima ancora di operare il miracolo attraverso il tocco della loro ferita – li guardava con uno sguardo particolare, con gli occhi del Padre, e in quel modo riusciva a cogliere in loro quella pienezza verso cui ciascuno era diretto come compimento del proprio destino. E proprio in questo consisteva il vero miracolo: nel rendere accessibile a ciascuno, nel presente, un destino che sembrava dissolversi in un futuro ipotetico. Nell'offerta del destino, il vuoto trovava riempimento e l'umanità raggiungeva la sua pienezza.

Si tratta di scorgere nell'altro, seppure fragile e ferito, le tracce del suo compimento, ciò per cui è stato fatto. La scritta che campeggia sul frontespizio della clinica pediatrica del Policlinico Umberto I a Roma è indicativa: *in puer homo*. Nel bambino c'è già tutto l'uomo. Luca Soccia, un ragazzo laureato in Lettere antiche e ora seminarista per la diocesi di Firenze, nei diversi

dialoghi in cui ci siamo raffrontati con passione sul tema dell'educazione, riaccendendo in me il desiderio di trovare negli altri le tracce del loro destino, mi ha mostrato un'immagine che bene può illustrare quanto affermato. Si tratta del dipinto di R. Magritte, *La chiaroveggenza*, 1936 (autoritratto ad olio su tela).

## **CONCLUSIONI**

Questo breve articolo non parte da un approfondimento scientifico e didattico, in quanto colui che scrive non ha competenza in materia, ma da uno sguardo sintetico sulla realtà giovanile che ci circonda. In queste pagine appare una continua oscillazione tra il punto di vista di un educatore e quello di un educando: sembra, a prima vista, un'incoerenza logica; invece tale movimento argomentativo ha a che fare con un grande paradosso esistenziale, soprattutto di chi si trova ad essere simultaneamente educatore ed educando.

L'unico accesso alla realtà, senza dimenticare l'importanza della memoria che proviene dal passato e dell'essere proiettati verso un orizzonte infinito, composto anche dal futuro, è il "qui ed ora"; in ogni presente l'educatore si ritrova ad essere sempre anche educando, poiché l'urgenza educativa non nasce da un'attenzione verso le nuove generazioni, ma dal prendere sul serio il rischio quotidiano di un assopimento del desiderio del proprio cuore. Ed è da questo esercizio personale che prende forma un'autentica e rigorosa sfida educativa.

Ogni persona è stata creata per volare; e in tutti i tempi ci sono stati offerti dei testimoni che hanno potuto risvegliare i cuori assopiti dalla noia, e cioè dal disinteresse verso il fascino e le provocazioni della realtà quotidiana, per farli tornare ad essere cuori appassionati dell'umano, con tutte le loro ferite e impotenze. Anche nei nostri giorni, determinati spesso da una notte collettiva, possiamo incontrare dei testimoni che possono risvegliare, con la forza di un ideale, il desiderio che alberga nell'interiorità di ogni uomo, anche di chi sembra disinteressato a tutto ciò che gli passa accanto. Penso a tante figure, spesso sconosciute ai libri di storia.

C'è una lettera di Chiara Lubich, senza data, che mi provoca costantemente, e mi obbliga a gettare lo sguardo in modo sempre nuovo sulla realtà quotidiana, senza farmi perdere nei meandri di una spiritualità astratta; così è scritto: «Io sono un'anima che passa per questo mondo. Ho visto tante cose belle e buone e sono sempre stata attratta solo da quelle. Un giorno (indefinito giorno) ho visto una luce. Mi parve più bella delle altre cose belle e la seguii. Mi accorsi che era la Verità»<sup>17</sup>. Queste parole manifestano che siamo davanti a una testimonianza autentica che, nel cercare di soddisfare i bisogni del proprio cuore, è stata raggiunta da una luce che ha appagato la forza del suo desiderio. Nel seguirla ha compreso che era la Verità, stendendosi in tal modo di essere capace di desiderare una realtà così eterna e infinita. Chiara Lubich, nel comunicare ai suoi primi compagni e compagne Chi avesse incontrato, ha generato in loro quella stessa luce, ridestando così anche il loro desiderio, a ciascuno il proprio; e ha insegnato loro il "metodo" della sequela, e cioè del volare, accompagnando nel proprio volo chiunque le passasse accanto. Questa luce, che è la Verità, l'ha denominata: Ideale.

Con la sua esperienza, la Lubich ha comunicato che il cuore non cerca un qualcosa (come il bisogno), ma una Presenza sempre viva, di cui il desiderio si fa sentire con la voce della nostalgia. «Alle volte - ella ha scritto nel suo Diario - ci prende una nostalgia di Paradiso»<sup>18</sup> (9 aprile 1968). Quel Paradiso che non indica soltanto l'aldilà, ma comprende anche il presente, la realtà di ogni giorno e che - come diceva il vecchio Ciang al gabbiano Jonathan - insegna la "velocità perfetta".

Facendo nostre le parole sempre attuali di Giosuè Carducci, si può affermare: «"Tu solo" pensando "o ideal, sei vero"»<sup>19</sup>. E torna allora la domanda iniziale: chi può fermare in cielo il volo dei gabbiani? Non è più il distacco dalle circostanze negative della realtà quotidiana a farci rispondere "niente e nessuno", ma la forza di un ideale che, quando ci ha toccato, non ci lascia più.

<sup>1</sup> La canzone, con precisione, risale al 1975: il Gen Rosso è impegnato per uno spettacolo ad Hamburg. La visuale del volo dei gabbiani che attraversano il confine in piena libertà fa riferimento a una gita, avvenuta in quell'occasione, a Travemünde, un distretto di Lubecca, località balneare sul Mar Baltico.

<sup>2</sup> Si tratta di un monologo pubblicato nell'album *Il teatro canzone*, nel 1992.

<sup>3</sup> R. Bach, *Il gabbiano Jonathan Livingston*, BUR, Milano 1979<sup>4</sup>, p. 14.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>6</sup> M. Recalcati, *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina, Milano 2018, p. 28.

<sup>7</sup> R. Bach, *Il gabbiano Jonathan Livingston*, cit., p. 24.

<sup>8</sup> M. Recalcati, *Ritratti del desiderio*, cit., pp. 28-29.

<sup>9</sup> Papa Francesco, *La bellezza educherà il mondo*, EMI, Bologna 2014, p. 17.

<sup>10</sup> A. De Mello, *Messaggio per un'aquila che si crede un pollo*, Piemme, Casale Monferrato 1995.

<sup>11</sup> M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 141.

<sup>12</sup> R. Bach, *Il gabbiano Jonathan Livingston*, cit., p. 35.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 55.68.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Piero Coda sintetizza questa dinamica relazionale dell'immedesimazione attraverso un verbo, recuperato dalla *Teosofia* di Antonio Rosmini: "inaltrarsi" (cf. A. Rosmini, *Teosofia*, n. 868), e spiega: «Vestendo col pensiero il mio esser persona delle determinazioni dell'altro, vivo l'essere persona che io sono con le determinazioni dell'altro: così "divento" l'altra persona nello spazio della mia coscienza personale» (P. Coda, *Se l'uno è anche il suo altro*, in P. Coda - M. Donà, *Pensare la Trinità. Filosofia europea e orizzonte trinitario*, Città Nuova, Roma 2013, pp. 9-96, qui p. 79).

<sup>17</sup> C. Lubich, da una lettera degli anni Quaranta, cit. in *Id.*, *La dottrina spirituale*, Mondadori, Milano 2001, p. 39.

<sup>18</sup> *Id.*, *L'unione con Dio*, in «Nuova Umanità» 153-154 (2004/3-4), pp. 327-339, qui p. 338.

<sup>19</sup> G. Carducci, *Giuseppe Mazzini* (11 febbraio 1872).